

QUONDAM QUANTA FUIT HISPANIA IPSA SAXA DOCEANT:



Falsi epigrafici e identità nella Spagna del XVI secolo*

Joan Carbonell Manils, Helena Gimeno Pascual
& Gerard González Germain

Contemporary criticism has emphasized the importance of the analysis of the so called “epigraphic fakes” – either handwritten or material ones – as documents with social, cultural and political values that go beyond the information transmitted by the text. This article analyzes and comments thoroughly on a set of five false inscriptions related to the war between the Romans and Viriathus, which were circulated between 1513 and 1516 by Agostino Nettiucci (a poorly known humanist). This episode gives us an insight into the modus operandi employed by sixteenth – and seventeenth-century forgers and the eventual motives for carrying out these forgeries.

Introduzione

L'utilizzo del documento epigrafico e la sua valorizzazione, in quanto testimonianza determinante della presenza romana in un certo territorio, ha inizio dal momento in cui viene meno l'Impero romano. Bisogna, però, attendere la metà del XV secolo per vedere apparire la chiara volontà di conferire alle iscrizioni – e anche alle monete – un valore indiscutibile che supera perfino quello dei testi storici antichi; non per nulla un testo inciso ci consente un approccio più diretto alla società che lo ha prodotto di quanto non faccia un testo letterario, il fine artistico del quale va oltre la semplice annotazione di un fatto, anche se storico. In tale prospettiva bisogna quindi interpretare il

* Questo contributo è stato realizzato in margine ai progetti di ricerca coordinati HAR2009-12932-C02-01 e 02 concessi dal Ministerio de Ciencia e Innovación (2009) e grazie a un soggiorno di ricerca del prof. Carbonell presso l'Università La Sapienza (Roma), finanziato dall'AGAUR (Generalitat de Catalunya) all'interno del programma *Beques per a estades de recerca fora de Catalunya* (2009 BE2-00183).

distico che Ambrosio de Morales inserisce nelle sue *Antigüedades* e che, opportunamente modificato, abbiamo usato come titolo di questo contributo:

*Quondam quanta fuit, res gestae, Hispania, monstrant
hae sileant, lapides ipsaque saxa docent.*

*(Quanto grande fu Hispania, lo rivelano le sue imprese;
queste tacciono pure, le iscrizioni e le pietre ce lo mostrano.)*

In tale contesto di valorizzazione delle epigrafi in quanto documenti storici fondamentali, la critica moderna ha concesso un trattamento del tutto particolare alla produzione di “falsi” epigrafici, nel tentativo di comprendere le ragioni e i meccanismi di un procedimento che si è ripresentato, in maggiore o minor misura, in ogni fase della storia e che ha avuto momenti di splendore tra il Cinquecento e il Seicento.¹ Infatti, è solo verso la metà dell’Ottocento che il progetto di redazione del *Corpus inscriptionum Latinarum* (CIL) ha implicato un filtraggio sistematico delle iscrizioni considerate “false”, raccolte nel capitolo iniziale di ogni volume con il titolo *Inscriptiones falsae vel alienae* e segnate da un asterisco (*);² fino a quel momento, la storiografia europea, con poche eccezioni,³ aveva maneggiato con la stessa convinzione i documenti veri e quelli falsi, dando assoluta credibilità a qualsiasi *uidi o repertum est* con cui un autore intestava un’epigrafe.

Gli studi finora condotti indicano che la creazione massiccia di false iscrizioni romane non può essere svincolata dal contesto politico in cui compaiono o dalle ideologie esistenti al momento. Questo diventa molto evidente nel momento in cui nascono gli stati moderni e, in particolare, la Spagna, frutto dell’unione dei regni di Castiglia e di Aragona e Catalogna nella fine del s. XV. L’interesse per la creazione di un racconto storico riguardante il passato si riflette nell’apparizione di cronache decisamente nazionalistiche il cui scopo ultimo è quello di giustificare lo *status quo* politico del momento. Di conseguenza, la contraffazione coetanea di epigrafi sarebbe un modo in

¹ Alcuni studiosi hanno anche individuato questo fenomeno nell’Antichità stessa, quando già si sarebbero prodotte delle epigrafi per dare prestigio alle città. È il caso della discussa iscrizione di *Iliturgi* (Menjíbar, Jaén) CIL II²/7, 32, dedicata a un tale T. Sempronio Gracco con lo stesso nome del governatore della Hispania Citeriore nei 179–177 a.C., il quale non solo ha combattuto nella Citeriore – dove fondò *Gracchurris* –, ma anche nell’Ulteriore.

² Il primo lavoro a stampa ad includere le epigrafi ritenute false in una sezione specifica fu quello di J. Gruter, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, Heidelberg 1603, sezione intitolata *Spuria ac supposititia* che occupa 27 pagine.

³ Gli eruditi dell’Illuminismo (Mayans, Pérez Bayer, Trigueros, ecc.) si sforzarono di garantire l’autenticità delle epigrafi che analizzavano, anche se i falsari hanno continuato ad avere successo.

più di reinterpretare e manipolare un periodo considerato fondamentale nella storia della Penisola Iberica.

L'allarme moderno sull'importanza di analizzare i falsi è stato dato da Billanovich nel suo studio dedicato a una serie di materiali spuri del XVIII secolo prodotti a Roma,⁴ anche se il lavoro forse più importante degli ultimi decenni in questo ambito è stato quello di Grafton,⁵ il quale ha proposto un nuovo metodo d'approccio a questo tipo di documenti, che tiene conto non solo della loro analisi interna, ma anche del contesto sociale, politico e culturale in cui sono prodotti. Questo approccio "socioculturale" ha allargato la prospettiva della ricerca sulle falsificazioni epigrafiche, le quali vengono di norma tuttora tralasciate dalla ricerca più strettamente epigrafica. In poche parole, il documento falso si allontana dall'ambito strettamente storico-archeologico e si avvicina a quello dello studio delle mentalità.

Il caso ispanico presenta una caratteristica che lo rende singolare rispetto ad altre aree dell'Europa, fatto salvo per Roma e l'Italia: l'esistenza di circa 225 falsi prodotti fino alla fine del XVI secolo.⁶ Bisogna segnalare, da una parte, la presenza di epigrafi false già nei primi *corpora* generali della metà del XV secolo, con una chiara tendenza ad aumentare col trascorrere dei decenni e, dall'altra, l'enorme incremento di tali testimonianze a partire dal terzo decennio del XVI secolo.

La posizione degli umanisti del xvi secolo rispetto ai falsi epigrafici

Nel Quattrocento e nel Cinquecento, il livello di tolleranza rispetto alla lettura di una possibile falsificazione fu elevato. Fino a ben addentro la seconda metà del XVI secolo, tanto le sillogi manoscritte quanto le raccolte stampate di iscrizioni si limitarono a raccogliere, senza alcun vaglio critico, i testi che erano stati tramandati dalla tradizione, in certi casi fin dal Medio Evo.⁷ Uno sguardo critico su questi testi che, nel migliore dei casi, se erano genuinamente antichi, presentavano letture poco accurate, era quasi inesistente. Si potrebbe affermare che prima del quinto decennio del suddetto

⁴ Billanovich 1967.

⁵ Grafton 1990. Di apparizione più recente è Stenhouse 2005, 75–98.

⁶ L'unico tentativo di comparare numericamente i falsi di regioni diverse è stato compiuto da Abbot 1908. Uno studio comparativo esaustivo, tuttavia, dovrebbe separare le falsificazioni dalle epigrafi localizzate male (*alienae*), suddividere i falsi secondo la loro cronologia di apparizione e, in terzo luogo, tenere conto dei grandi falsari perché possono adulterare le statistiche finali (a Pirro Ligorio, forse il caso estremo, vengono attribuite soltanto nel *CIL VI* quasi 3000 iscrizioni false).

⁷ Giovanni Giocondo (ca. 1433–1515) è, in questo senso, un'eccezione, perché prova a separare le iscrizioni da lui viste da quelle di trasmissione indiretta, ed identifica alcune epigrafi come false (p. es. *CIL XI* 691*, dove annota *fictum puto*). Cf. Koortbojian 2002 con bibliografia precedente.

secolo, parallelamente alla diffusione degli studi antiquari, non ci furono prese di posizione serie rispetto all'accettazione di testi che i loro copisti sostenevano di aver visto, ma che nessun altro corroborava. E ciò accadde solo a Roma, nell'ambiente del circolo umanista formatosi intorno a O. Pantagato, a J. Matal e a A. Agustín, del quale facevano parte umanisti venuti da tutta l'Europa (Smet, Pigge, Budé, Maes, ecc.) oltre agli italiani (Egio, Delfini, Ligorio, ecc.).⁸

Senza alcun dubbio, una delle prime dichiarazioni a stampa – e quindi pubbliche – più incisive contro l'elaborazione e l'uso dei falsi epigrafici è quella che fece Antonio Agustín nell'undicesimo capitolo della sua opera *Diálogos de medallas* (Tarragona, 1587), intitolato “De las medallas y letreros falsos y de los que han escrito de medallas y inscripciones”. Malgrado la data tardiva di pubblicazione del libro, non bisogna dimenticare che le idee espresse dall'autore nelle sue pagine erano frutto della sua più che trentennale esperienza, dal momento che alcune di esse compaiono nel suo epistolario già alla fine degli anni cinquanta. Abbiamo già segnalato in altre occasioni la particolarità e la modernità del suo atteggiamento nei confronti delle falsificazioni, una posizione che diviene chiaramente più solida quando, nel fare riferimento all'iscrizione moderna del passaggio del Rubicone [*CIL* XI 30*], dice:

Mucho tiempo ha que soy dessa opinion [*sc.* “sin apartar lo incierto de lo que es cierto, no se puede hazer estudio con fundamento”], y assi he procurado en estas cosas no creer de ligero[...] y, con todo lo que me recatava, he recebido engaño algunas vezes, pero muchos mas son los que he visto dar credito a cosas que yo tenia por fabulosas. Dire de una inscripcion que siempre la tuve por falsa, y halle hombres[...] que me dezian haverla ellos leida en la piedra original donde estava[...] Yo les di la razon de las dudas que tenia de aquella inscripcion a mi parecer fingida, assi por lo que contenia, como por las palabras della. Y[...] viniendo yo de Alemania[...] pase el rio Rubicon[...] y vi una piedra muy antigua escrita en dos partes, y lo que estava en la una parte era aquello mismo que yo negava ser antiguo[...] Y ahun [piedra] muy antigua – pero digo piedra, y no la inscripcion della – alomenos en la una parte, que ahunque otro tiempo sirvio de epitaphio de un soldado [*CIL* XI 352] y aquellas palabras mostravan gran antiguedad, en la misma piedra a las espaldas pusieron con letras que se conoce ser muy modernas, un mandamiento para que ningun capitán ni soldado fuesse osado passar el Rubicon[...] (pp. 443–445)

Nel momento in cui tratta le persone che trasmettono i falsi, egli opera una distinzione tra chi considera vittime dei falsari (per esempio A. Manuzio) e i

⁸ Cf. Cooper 1993 e Carbonell 2009.

falsari veri e propri, i più importanti dei quali sono, secondo la sua opinione, Ciriaco e Annio, che egli accusa di aver contribuito, con le loro invenzioni, a mascherare la storia della Spagna:⁹

No fueron menos ingeniosos [que Annio], pero hizieron con mas elegancia sus ficciones Ioviano Pontano, Pomponio Leto, Iuan Camerte [= Giovanni Ricuzzi 1447–1546 (?)] y Cyriaco Anconitano[...] El mal es que assi Iuan Annio como Cyriaco y otros parece que se hayan burlado de los Españoles fingiendo hechos de España del tiempo de Noe y Tubal[...] y unas piedras de las guerras contra Viriato y Sertorio, y de Cesar y Pompeyo etc. Y dello ha resultado que no haya historia de España sin Beroso y Metasthenes y frai Iuan de Viterbo, ni sin inscripciones de Cyriaco Anconitano[...] Yo respondo por la honra de todos, que no haviamos de ser tenidos en tan poco, que se nos atreviesen estos italianos a darnos a entender que havian passado estas cosa por aca, y que se hallavan inscripciones que ellos las havian visto y nosotros no las hallamos. (pp. 450–451)

Nello stesso modo, se leggiamo tra le righe il capitolo cui facciamo riferimento, possiamo dedurre alcune delle cause alle quali Agustín attribuisce la creazione di documenti falsi: avere una prova materiale che confermi fatti descritti nelle fonti testuali;¹⁰ ottenere una prova della presenza di popolazioni antiche in un determinato territorio o in una città, per fini d'identità nazionale o locale;¹¹ procurarsi, in conformità a fonti testuali, iscrizioni che sono eventualmente esistite, sebbene non siano giunte fino a noi.¹² Inoltre, l'umanista accenna ad alcuni meccanismi che servono a rendere più credibi-

⁹ Cf. Mayer 1998, Gimeno 1998 e González 2010.

¹⁰ Agustín 1587, 446: “[Aldo menor] dize que la vio [CIL XI 30*] y que era un edicto antiquissimo y que la saco de su original, y pone el año”. E risponde il suo interlocutore: “A mi facilmente me engañara, porque tratando de aquella historia tan encarecida por los antiguos y cantada por Lucano, yo pensara haver hallado una rica joya”.

¹¹ Agustín 1587, 448: “Y el [Annio] hizo que la descubriessen poco a poco, y començo a maravillarse de las piedras y de los carateres y, tomando copia della, fue a los que tenian cargo en la ciudad, y les dixo que cumplia mucho a la honra de la ciudad que aquella piedra se pusiesse en la parte mas honrada della, porque alli estava la fundacion de Viterbo, que era mas de dos mil años mas antigua que Romulo, pues la fundaron Isis y Osiris, y contoles sus fabulas. Y se hizo todo lo que el quiso y desta piedra andan tambien los traslados de molde y creo que comiença EGO SVM ISIS etc”.

¹² Agustín 1587, 459–460: “Pero quiero dezir[...] como hai algunos falsos que pueden tenerse por buenos: como son ciertos que pone frai Onofrio Panvinio que estan en los libros de inscripciones’. Interlocutor: ‘Si son falsos, como pueden ser buenos?’. Agustín: ‘Yo pondre algunos exemplos para darme a entender mejor. Dize Plinio hablando de los hechos de Pompeio Magno: *Hos ergo honores urbi tribuit in delubro Minervae, quod ex manubiis dicabat. CN. POMPEIVS MAGNVS IMP bello XXX annorum confecto, fuis, fugatis, occisis etc. VOTVM MERITO MINERVAE*. Han puesto los antiquarios esta inscripcion, ahunque confusamente, en sus libros, como si hoy se hallase”.

le un testo falso o a renderne difficilmente verificabile il ritrovamento, come per esempio il situarlo in un luogo indeterminato.¹³

Un decennio prima che venisse pubblicato il libro di Agustín, A. de Morales, rispetto al quale il vescovo aveva espresso opinioni contraddittorie,¹⁴ era stato il primo studioso ispanico a formulare i principi fondamentali dello studio dell'epigrafia e, per estensione, della cultura materiale antica. Le sue ricerche epigrafiche, da considerare nel contesto della *Corónica general de España* che stava scrivendo allora, avevano tra i loro scopi principali quello di stabilire la presenza romana in un luogo, giacché,

si no hay muestras y testimonio de antigüedad en el sitio, en vano se busca lo demas; y al contrario, pareciendo en el sitio antigüedad, incita y obliga a inquirir qué lugar fué allí, y qué nombre tuvo. Lo primero es certificarse que huvo antiguamente lugar allí, y tras eso sigue el buscar qué lugar fué.¹⁵

Per Morales, gli indizi,

señales y rastros de tiempo de Romanos [sono chiaramente] algunos edificios o destrozos, o siquiera fundamentos dellos, o alguna piedra escrita o labrada, que aunque no tenga letras, por solo el talle diga quien la labro.¹⁶

Il procedimento che egli delinea, quindi, è molto chiaro: in primo luogo, bisogna trovare le evidenze (gli edifici più o meno in rovina e le iscrizioni); quindi è necessario identificare il luogo in base alle fonti classiche.

Più concretamente, nel penultimo capitolo del *Discurso General* che serve da introduzione all'opera, l'autore riassume i due principali obiettivi dello studio delle iscrizioni:

- a) saber por una piedra antigua alguna cosa de las que antiguamente pasaron en España, que sin ella no la supieramos,
- e b) hacer con las piedras mucha certificacion y claridad de los verdaderos nombres y sitios de las ciudades y lugares antiguos que hubo en España en tiempo de Romanos.¹⁷

¹³ Agustín 1587, 454: "Interlocutor: 'Que exemplos hai de las inscripciones del Camerte, que V. S. llamo fabulosas y ridiculas?' Agustín: '[...]Otro letrado [CIL II 40*] hai para provar que *condicio* se escribe con C y dize que esta *in agro Lusitano* porque no se halle tan presto: *EGO Gallus Favonius Iocundus etc.* Este podria ser que no fuesse del Camerte, sino de otro antiquario que llamavan Iocundo".

¹⁴ Se ne vedano due: "Y Ambrosio de Morales no tiene tal intencion, antes ha trabajado mucho por escribir verdad" (Agustín 1587, 346); "Ambrosio de Morales acabo la segunda parte de su historia y antigüedades de España[...] Lo que me maravillo es que en su profesion sabe poco, especialmente de lo antiguo" (lettera di Agustín a P. Chacón di 22-02-1578).

¹⁵ Morales 1575, f. 2F.

¹⁶ *Ibid.* f. 3B.

¹⁷ *Ibid.* f. 24E.

È chiaro, pertanto, che l'utilità attribuita da Morales allo studio delle iscrizioni è molto simile a quella espressa da Agustín, con la particolarità che la sua formulazione contiene, come l'uovo del serpente, la stessa perversione di cui può essere vittima:

porque como hemos dicho[...] ninguna cosa hay que con mas verdad y certificacion dé á entender lo que toca al sitio y nombre de una ciudad de las antiguas de España, como una piedra con su inscripcion: ni tampoco al contrario hay cosa que mas haga desvariar si no se entiende bien.¹⁸

La sua opinione rispetto alle falsificazioni è meno incisiva di quella di Agustín. Da una parte, non ignora l'esistenza di iscrizioni spurie tra quelle attribuite alla Hispania, ma dall'altra dimostra una capacità di gran lunga più limitata nell'identificarle. In alcune parole del prologo della sua *Corónica*,¹⁹ è possibile intuire che il metodo da lui usato per decidere della veridicità o falsità di un'epigrafe consistesse nel confrontare le iscrizioni copiate in raccolte manoscritte con la testimonianza degli umanisti e degli antiquari con cui era in rapporto. Questo criterio ha due punti deboli: in primo luogo, serve unicamente a riconoscere falsi di tradizione manoscritta, falsi cioè che non furono mai incisi su un supporto di pietra; in secondo luogo, di fronte all'assoluta fiducia nelle false testimonianze di un osservatore, ci si espone a divenire preda di facili inganni. Questo, per esempio, è il caso dell'epigrafe falsa di *Silo Sabinus* [*CIL* II 21*], della quale parleremo in seguito, e che nella *Corónica* è definita come “la mas antigua que de Romanos se halla agora en España”,²⁰ giacché vent'anni prima A. de Resende aveva assicurato di averla vista a Evora.²¹

Il terzo personaggio decisivo nella storiografia ispanica contro la produzione di documenti falsi che va citato, è Nicolás Antonio (1617–1684): a

¹⁸ *Ibid.*, f. 26C.

¹⁹ Morales 1574, f. VIIr–v: “Otras pocas piedras ay de las que andan en España en manos de los hombres doctos y aficionados a las antiguedades que no son muy ciertas, ni nadie dize las aya visto, ni oydo a otros que las vieron: y solo se tienen por relacion de Cyro, o Cyriaco Anconitano[...] Estas dizen unos que se han perdido y gastado las piedras en que estavan: y otros dizen que las fingio Cyriaco, por satisfacer a su gusto y mostrar su ingenio. Como quiera que sea, ellas andan en nombre de antiguedades de España y son muy lindas. Por lo uno y por lo otro, las puse todas en sus lugares: porque no faltasse aqui nada de lo que alguno en esta parte pudiesse dessear”.

²⁰ *Ibid.*, f. 113.

²¹ Resende 1553, f. 7v: “Eu non screverei salvo ho que achar per auctores dignos de fee, ou per scripturas de pedras, ou ho que per nossos oclhos inda podemos veer[...] Assi posso mostrar grande antiguidade, pois en tempo do grande Lusitano Viriato Evora ia era. Ho que parece per aquelle letereiro antiguo que sta en Sancto Beneto de Pomares que diz assi [*CIL* II 21*]”. Nella sua opera postuma *Libri quattuor de antiquitatibus Lusitaniae* (Évora 1593, f. 112) insiste sul fatto che egli l'ha visto: “ego testis sum oculatus”.

dispetto che la sua vicenda si situi ampiamente al di fuori dei limiti che abbiamo fissato per questo intervento, e i suoi attacchi si concentrino sull'invenzione di false cronache per giustificare ogni tipo di fatto antico, e soprattutto di quelli legati alle origini romane o cristiane delle città.²² Il legittimo affanno che affligge ogni città in cerca delle proprie origini aveva generato, dalla metà del XVI secolo in poi, un tale proliferare di documenti falsi (libri, iscrizioni, ecc.) che un secolo dopo Antonio era indotto a esclamare:

Nacen cada dia libros sin numero de Historias de Ciudades, de Iglesias, de Religiones, de Reinos, en que no se lee casi otra cosa, que origenes fabulosos, Apostoles, i Predicadores de la Fe supuestos, Martires traidos de tierras mui distantes a ennoblecer falsamente la tierra que no tuvieron por madre; Antiguedades, mal inventadas, o ridiculas: que si los limpiassen destas Fabulas, quedarian ceñidos a mui pocas hojas. No ai Lugar en España por corto, i obscuro que sea, que ya no piense en hacer propia Historia con los materiales que halla en esta misma recién descubierta, i copiosissima, de estrañezas, i novedades.²³

Epigrafia e identità: un caso esemplare. Le iscrizioni su Viriato

Attraverso le critiche, sempre più incisive, espresse da questi tre umanisti, ci rendiamo conto che uno dei vizi principali che essi criticano nei falsari è precisamente quello di voler alimentare le aspirazioni di una comunità volta a costruire la propria identità: sia per ottenere una coesione intorno a un ideale preconstituito, sia per opporsi o confrontarsi a un'altra comunità.

In tal senso, sebbene in numerose occasioni non si trovino (e probabilmente non si troveranno mai) le prove necessarie per stabilire la causa diretta che giustifichi la produzione di un determinato falso epigrafico, si può tuttavia intuire che dietro ogni produzione falsa ci possono essere due motivi. Se si tratta di un elaborato puramente testuale (vale a dire, un falso manoscritto), si sta cercando di apportare un'ipotesi che ha bisogno della conferma documentaria; se si tratta della produzione di un testo su un supporto materiale, o ci si trova nello stesso caso precedente o si ricerca un beneficio economico. C'è, inoltre, un'ulteriore possibilità: che si tratti semplicemente di un gioco erudito, ma senza una volontà precisa di pervertire lo studio della storia.

Con l'eccezione dei prodotti realizzati dalle mani dei grandi falsificatori riconosciuti come tali già nel Rinascimento (Annio, Ligorio, Panvinio, Resende, ecc.), è anche molto difficile stabilire con sicurezza il nome che sta

²² Cf. Gimeno 2003.

²³ Antonio 1742, lib. 1, cap. 1, § 6.

dietro ai testi falsi. Per la maggior parte dei casi, si possono fissare momenti di produzione e ipotizzare in quali circoli sarebbero stati prodotti i falsi, ma nient'altro. In questo terreno già poco sicuro, bisogna aggiungere anche che in svariate occasioni, sebbene si fiuti *something rotten*, restano sempre alcuni aspetti non ben spiegati che possono spostare l'ago della bilancia dalla parte dell'autenticità o da quella della falsità.²⁴

Per mostrare tutto questo (vale a dire, il *modus operandi* e le cause eventuali che spingono gli umanisti a inventare falsi), abbiamo scelto un esempio degli inizi del Cinquecento. Analizzeremo, pertanto, un insieme di epigrafi false legate al territorio della Lusitania (aventi a che fare con la guerra di Roma contro Viriato), che offre diversi vantaggi: l'unità tematica; il fatto che siano state messe in circolo pressoché simultaneamente, in un periodo molto breve (1513–1516); infine, la circostanza che Agostino Nettiucci, la prima persona che le mise in circolo, è a tutt'oggi assai poco noto.

Agostino Nettiucci e i falsi lusitani

Agostino Nettiucci è un umanista poco noto, che compì un viaggio per la Penisola Iberica tra il 1513 e il 1516, in qualità di segretario dell'ambasciatore della Repubblica di Firenze, Giovanni Corsi;²⁵ alla fine di tale viaggio scrisse un *De situ [...] Hispaniae libellus*,²⁶ le cui informazioni epigrafiche non furono tenute in considerazione dagli editori del *CIL* e neppure dalla critica moderna. Le iscrizioni illustrative da lui copiate durante il viaggio sono, per la maggior parte, false (ce ne sono solo 6 autentiche), tra le quali fanno spicco nove che compaiono per la prima volta nella tradizione manoscritta, situate nell'antica Lusitania (5), nei pressi di Soria (2), in Gali-

²⁴ Questo è il caso di una delle iscrizioni che ci riguardano, *CIL* II 57*, di cui Hübner disse: "fictam crederem, si exemplum fraudis praesto esset; nam Resendii artem videtur excedere. [...] Fortasse genuina" (*CIL* II, p. 9*). La maggior parte della critica moderna ha continuato a mostrare gli stessi dubbi di Hübner; ci auguriamo che la nostra analisi del *modus operandi* del falsario serva a chiudere definitivamente la questione della sua indubitabile falsità.

²⁵ MS. Vat. Lat. 3622, f. 21v: "Joannes Corsus legatus ad catholicumque regem destinatus, cuius ego scriba". Ciò contrasta, tuttavia, con la notizia che lui stesso dà in una nota autografa nel f. 29v di un incunabolo delle *Epistulae ad Familiares* di Cicerone (Bologna 1477) conservato a Heidelberg, Universitätsbibliothek, MS. D 7620 qt. Inc: "1514 quo t(em)p(ore) ego Aug. sum in Hisp(ani)a Cancell(arius) Flor(entinus) com Io. Corsio, cum Fr. Guicciardino et cum Io. Vespuccio meo per triennium quo etiam tempore vadimus Vespuccius et ego ad Compostellanam urbem". Cf. Schlechter 2008, § 69–71.

²⁶ Si tratta di un'opera inedita, con un prologo indirizzato al cardinale Giulio de' Medici (futuro Papa Clemente VII), intitolata *De situ, longitudine, forma et divisione totius Hispaniae libellus*, scritta nel 1520, della quale esistono due esemplari nella BAV: quello che abbiamo consultato, il MS. Vat. Lat. 3622, e una copia di questo, il MS. Ottob. Lat. 2104 [V. Almagià 1950, che però non avvalora il suo contenuto epigrafico].

zia (1) e a Cartagena (1).²⁷ Non è questo il momento di citare quali indizi ci hanno indotti a pensare a un'origine comune per tutti questi testi, che probabilmente facevano parte di una stessa silloge preesistente dalla quale li estrasse Nettucci, ma vorremmo insistere sull'analisi delle cinque epigrafi lusitane.

Seguendo l'ordine in cui appaiono, sono le seguenti:²⁸

CIL II 51* [Vat. Lat. 3622 fol. 38r–v]

In Lanciensium terra epitaph(ium) adscriptum reperitur.

L(ucio) Aemilio L(uci) f(ilio) mortuo in acie sub Nigidio consule dum contra Viriatum fortissime pugnaret Lancienses quorum remp(ublicam) tutarat semper basim cum urna et statuam in loco publico erexere honoris libertatisque ergo.

(Nel paese dei lanciensi si trova la seguente iscrizione:

A Lucio Emilio, figlio di Lucio, che è morto in battaglia sotto il console Nigidio mentre combatteva contro Viriato molto coraggiosamente, i lanciensi, la città dei quali aveva sempre difeso, gli hanno eretto un piedistallo con una urna e una statua in un luogo pubblico, in segno di onore e di libertà.)

CIL II 344* [Vat. Lat. 3622 fol. 38v]

Non longe a Baccia (in margine Bagera) huius provinciae [sc. Lusitaniae] oppido reperta et haec oratio epitaphia.

L(ucius) Cornelius legatus sub Fabio co(n)s(ule) vividam naturam et virilem servavi animum usq(ue) quo animam efflavi, et tandem desertus ope medicor(um) et Aesculapii, cui me voveram futurum sodalem. Fabius hic me consul condidit.

(Non lontano da Baccia, città della provincia di Lusitania, sono state trovate queste parole come epitaffi:

Io, Lucio Cornelio, legato sotto il console Fabio, ho mantenuto uno spirito energico e un animo virile finché ho esalato l'anima e sono stato finalmente privo dell'aiuto dei medici e di Esculapio, a cui avevo promesso di essere compagno. Il console Fabio mi ha seppellito qui.)

CIL II 20* [Vat. Lat. 3622 fol. 38v]

Repertum et hoc est in campis Aranis non inde longe [sc. a Baccia] in marmoreo tumulo.

²⁷ Per una altra iscrizione di Cartagena presente in Nettucci (CIL II 3423 = 5941), si veda Carbonell, Gimeno & González 2011.

²⁸ Trascriviamo i testi così come appaiono nel manoscritto di Nettucci.

Q(uintus) Longinus Tartareo absorptus hiatu ante tempus in campis Aranis, a M(arco) Regulo trib(uno) milit(um) marmoreo sarcophago tectus, hic sum in fronte aediculae Magnae Martis [hoc est Matris] deum.

(Anche questa iscrizione è stata trovata nei campi degli arani non molto lontano in una tomba di marmo:

Io, Quinto Longino, inghiottito prematuramente dall'abisso del Tartaro nei campi degli arani, sono stato sepolto dal tribuno militare Marco Regulo in un sarcofago di marmo; sono qui in fronte al tempietto della Grande Madre degli dei.)

CIL II 21* [Vat. Lat. 3622 fol. 39]

Est et oppidum Eborā veteris Latii a flumine eiusdem nominis dictum, a quo non longe epitaphium hunc sermonem reperi.

L(ucius) Silo Sabinus, bello contra Viriatum confossus multitudine telorum, et ad C(aium) Plautium praetorem delatus humeris militum, hoc sepulchro(m) e pecunia mea mihi fieri iussi, in quo [sic] neminem velim mecum neque servom neque libertu(m) neque liberum inseri. Et si secus fiet velim ossa quorumcunq(ue) sepulchro statim meo eruantur et iura Romana serventur in sepulchris plane retinendis voluntate testatoris.

(Lì c'è anche la città di Evora, di diritto latino, nominata così dal fiume dello stesso nome, vicino al quale ho trovato queste parole di epitaffio.

Io, Lucio Silone, crivellato di un sacco di dardi nella guerra contro Viriato, e portato sulle spalle alla presenza del pretore Gaio Plauzio, ho ordinato d'innalzare questa tomba con i miei soldi, dove vorrei che nessuno, né schiavo né libero né liberto, fosse sepolto con me. E se non fosse così, vorrei che tutte le ossa di coloro siano subito rimosse dalla mia tomba, e che si rispetti la legge romana nella manutenzione della tomba, secondo la volontà del testatore.)

CIL II 40* [Vat. Lat. 3622 fol. 44v–45]

Est non longe hinc [sc. Cazeris] Turres Iulii oppidum clarum in cuius terrae agro inventum est testamentum in castris sine testibus sine sigillis factum in quo verus ille Romanae linguae candor odorque vetustatis agnoscitur.

Ego Gallus Favonius Iucundus P(ublii) Favonii f(ilius) qui bello contra Viriatum occubui Iucundum et Pudentem filios heredes relinquo et bonor(um) Iucundi patris mei et eorum quae mihi adquisivi, hac tamen condicione ut ab urbe Roma huc veniant et ossa hinc mea intra quinquennium exportent et via Latina condant sepulchro marmoreo

iussu meo condito et mea voluntate. Et si secus fecerint nisi legitime aboriantur causae velim ea omnia quae filiis relinquo pro reparando templo dei Silvani quod sub Viminali in urbe monte est attribui, Manesque mei opem implorent a Pontifice Maximo et a flaminibus Dialibus qui in Capitolio sunt ad impietatem contra filios meos ulciscendam teneanturque sacerdotes dei Silvani me in urbem referre et sepulchro me meo condere; volo quoque vernas qui domi meae sunt omnes a praetore urbano liberos cum matribus dimitti singulisque libram argenti et vestem unam dari. Actum VI Cal(end)as Quintiles bello Viriatino.

[Servio Galba Lucio Aurelio consulibus. Decuriones Transcudani hoc testamentum ore eiusdem Galli Favonii emissum lapide iussere adsculpi.]

(Vicino a Cáceres c'è la città celebre di Trujillo in cui territorio è stato scoperto un testamento scritto in un accampamento senza testimoni né sigilli nel quale si riconosce lo splendore vero della lingua latina e l'odore dell'antichità.)

Io, Gallo Favonio Giocondo, figlio di Publio Favonio, morto nella guerra contro Viriato, nomino i miei figli Giocondo e Pudente eredi sia dei beni di mio padre sia di quelli che io ho acquisito, a condizione, tuttavia, che egli vengano qui da Roma ed entro il prossimo quinquennio se ne portino via le mie ossa e li diano sepoltura sulla via Latina in una tomba di marmo innalzata secondo la mia volontà. In caso contrario, fuorché sorgano motivi legittimi, vorrei che tutto ciò che lego ai miei figli sia destinato al restauro del tempio del dio Silvano sito a Roma ai piedi del monte Viminale; e che i miei Mani implorino l'aiuto del Pontefice Massimo e dei flaminii di Giove in Campidoglio per vendicare l'empietà dei miei figli; e che i sacerdoti del dio Silvano siano costretti a portarmi a Roma e seppellirmi in una tomba per me stesso. Voglio anche che tutti i miei schiavi nati in casa siano rilasciati dal pretore urbano con le sue madri, e che ciascuno riceva una libbra d'argento e un vestito. Fatto sei giorni prima delle calende di luglio nel corso della guerra contro Viriato.

[Essendo consoli Servio Galba e Lucio Aurelio. I decurioni transcudani hanno fatto intagliare sulla pietra questo testamento uscito dalla bocca di Gallo Favonio.]

Il *modus operandi* del falsario o dei falsari

In primo luogo, osserviamo che, in questo caso, il falsario è mosso da un interesse quasi unico: stilare testi che siano la prova epigrafica di un fatto

storico abbastanza trattato dalle fonti, la guerra dei romani contro Viriato.²⁹ È dunque necessario che i testi ne facciano menzione esplicita (*contra Viriatum* [51*], *bello contra Viriatum* [21*], *bello Viriatino* e *bello contra Viriatum* [40*]); o implicita, attraverso riferimenti indiretti. È questo il caso della 344*, con la citazione di un certo console Fabio (*sub Fabio co(n)s(ule)*) e di una città chiamata *Baccia* come luogo in cui è stata reperita l'iscrizione ("Non longe a Baccia"), informazioni che, in linea di principio, risultano difficili da identificare. Oppure il caso più sottile della 20*, in cui si ripropone la localizzazione a *Baccia* – qui sita nella vasta regione degli *Arani* ("in campis Aranis"), alla quale faremo riferimento più avanti – e il tono bellico del testo.

In secondo luogo, il falsario deve testimoniare l'esistenza inequivocabile dell'iscrizione rispetto agli eventuali dubbi che potrebbero sorgere in un lettore attento, e lo fa utilizzando una formula piuttosto chiara come *reperi* (21*), che serve, nello stesso tempo, per legittimare formule più impersonali come *reperitum/-ta est* (20*, 344*), *inventum est* (40*) o *reperitur* (51*).

In terzo luogo, è necessario che le localizzazioni delle epigrafi coincidano con aree ampie o con zone concrete della Lusitania, regione in cui le fonti antiche situavano le campagne di Viriato durante i quattordici anni che durarono gli scontri. Per ottenerlo, il metodo sarà diverso. Tutte le iscrizioni riportano nell'intestazione un'indicazione inequivocabile, più generale ("in Lanciensium terra" [51*]) o più concreta ("non longe a Baccia huius provinciae [*sc.* Lusitaniae] oppido [344*]; in campis Aranis non inde longe [*sc.* a Baccia] [20*]; oppidum Eborae veteris Latii a flumine eiusdem nominis dictum [21*]; est non longe hinc [*sc.* Caceres] Turres Iulii [Trujillo]³⁰ oppidum clarum in cuius terrae agro inventum est [40*]").

Vale la pena, però, soffermarsi un istante su questo punto, perché qui troviamo la prima "aria di bravura" del falsario. Non si accontenta solo di riportare toponimi più o meno esatti, ma lo fa tenendo in considerazione diverse fonti. Così, prima di tutto abbiamo registrato il nome dei *Lancienses* (51*), popolazione che è stata situata per due volte da Plinio il Vecchio in

²⁹ Le fonti classiche accessibili all'inizio del Cinquecento erano: Liv. *per.* 52 e 84; Flor. 1, 33; Oros. *adv. pag.* 5, 4, ed Eutr. 4, 16. I testi di Appiano (*Ib.* 63–75) e Dione Cassio (22, 73–78) non si diffusero fino alla metà del XVI secolo.

³⁰ *Turris Iulia* è un falso nome rinascimentale di Trujillo, con cui si voleva mettere in rapporto questo sito con il toponimo *Castra Iulia*, variante oggi non accettata (in favore di *Castra Seruilia*) di Plin. *nat.* 4, 117. Cf. *CIL* II, p. 74; Viola 1997. Così appare nel *Compendiolum* di Alfonso de Palencia (Tate & Mundó 1975, 276): "Trosilium scilicet, id est, Turres Iulii, et Caceres, id est, Caesaris castra ut nonnullorum scrutinio placet", ed in Marinero 1533, f. 7v: "a quo non longe distat aliud oppidum, quod Trosilum vocant, et ego Turrem Iuliam dicerem".

Lusitania, anche se non con precisione.³¹ Quindi, cita una città – secondo la copia di Nettucci *Baccia* (344* e 20*) – che, a prima vista, è assolutamente enigmatica, la qual cosa fa sì che Nettucci stesso aggiunga la nota chiarificatrice al margine *Bagera*, che risulta assurda, giacché non esiste nessun nucleo abitato con questo nome.³² In realtà, *Baccia* sarebbe una variante documentata – anche se oggi rifiutata a favore di *Buccia* – che compare in un frammento di Orosio riguardante la guerra contro Viriato:

Fabius consul contra Lusitanos et Viriatum dimicans Bucciam oppidum, quod Viriatus obsidebat, depulsis hostibus liberavit et in deditio-nem cum plurimis aliis castellis recepit.³³

La scoperta dell'ipotesto impiegato permette, inoltre, di identificare il *Fabius consul* citato nell'iscrizione con Q. Fabio Massimo Serviliano, console nel 142 a.C. Il toponimo *Buccia* / *Baccia* non compare più nelle fonti e, attualmente, si ritiene che la città dovesse sorgere in qualche punto della Betica.³⁴ La terza iscrizione (20*), oltre al riferimento all'*oppidum* di *Baccia*, cita in quanto luogo di decesso del soldato alcuni *campi Arani* nelle vicinanze, assolutamente assenti nelle fonti antiche sotto forma di toponimo o come gentilizio. Appare tuttavia strano che, posteriormente alla data di creazione dei falsi, esistano documenti epigrafici che testimoniano l'esistenza di una *ciuitas Arauorum* (*CIL* II 429 e *AE* 1952, 109). Da dove ha potuto ottenere, dunque, il falsario, un toponimo *Arani*, che si distingue da *Araui* solo per una lettera diversa? In linea di principio pare chiaro che il mutamento della lettera si debba a una erronea lettura di un manoscritto, in cui è facile confondere i due grafemi. All'inizio del XVI secolo, l'unica fonte cui avesse potuto avere accesso il falsificatore per avere la forma *Arani* è la nota *CIL* II 760, nella quale si elencano i popoli della Lusitania che hanno suffragato la costruzione del ponte di Alcántara. Le attuali edizioni di questa iscrizione, quasi illeggibile, riportano la versione *Araui*; accade, però, che tutte le testimonianze anteriori a Nettucci in cui compare tale voce riportino esclusivamente la versione *Arani*,³⁵ che coincide con quella del nostro falso e che sarà corretta solo posteriormente – senza dubbio, grazie a nuove letture *de visu* dell'iscrizione – da Accursio (1525–1529) e Ocampo, e dal resto

³¹ *Plin. nat.* 3, 4, 28; 4, 35, 118.

³² Questa incoerenza continuerà per molti anni, perché Pier Vettori, che conosce il testo del Nettucci, non sarà in grado di identificare il toponimo e proporrà la lettura *ab Accia*, come se fosse il prodotto di una segmentazione sbagliata della catena fonica.

³³ *Oros. adv. pag.* 5, 4, 12.

³⁴ Alcuni autori stabiliscono un rapporto tra *Buccia* e *Tucci* (*Diod. Sic.* 33, 5–7) e *Itykke* (*App. Ib.* 66–68), del *conuentus Astigitanus*; cf. Serrano 1981, 204.

³⁵ Cf. Carbonell, Gimeno & Stylow 2007, 256. Nettucci, che riporta l'epigrafe, omette questo popolo.

della tradizione successiva. È ancor più indiscutibile l'origine dell'“errore”, se osserviamo che il falsario utilizzò la stessa iscrizione in altri due casi che rientrano nell'oggetto del nostro studio. Infatti, i *Lancienses* citati *supra* (51*) fanno anche parte della lista di *populi* e, pertanto, è logico pensare che colui che ha scritto il testo, sebbene conoscesse Plinio, doveva aver sotto gli occhi l'iscrizione del ponte di Alcántara. Ugualmente, nella formula conclusiva della 40*, che non compare nel Nettucci, ma che tramanderanno Ocampo e la sua tradizione, leggiamo “Decuriones Transcudani hoc testamentum[...] lapide iussere adsculpi”, che attinge all'iscrizione di Alcántara. Infatti, i *Transcudani*, esattamente come accade per gli *Araui*, non erano conosciuti all'epoca della redazione del falso in alcuna altra iscrizione né in alcuna fonte testuale; è chiaro, quindi, che il falsario ha potuto ottenere il nome solamente dalla lettura diretta o indiretta della citata lastra.

Un'altra modalità di dare veridicità al testo consiste nel corretto uso della onomastica, non tanto di quella relativa ai morti protagonisti dell'iscrizione, gente anonima, quanto di quella relativa ai magistrati cui erano affidate le operazioni belliche. In tal senso, abbiamo già citato la veracità del *consul Fabius* (344*); le fonti classiche della guerra contro Viriato fanno menzione anche del pretore *C. Plautius* (21*),³⁶ la qual cosa permette persino di situare l'azione raccontata nell'iscrizione nell'anno 146 a.C.; di *C. Nigidius* (51*) si parla solamente nell'opera anonima *De viris illustribus*, in cui si dice che fu sconfitto da Viriato dopo Claudio Unimano (ca. 145 a.C.),³⁷ ma, d'altro canto, la fonte non specifica quale titolo ostentasse, la qual cosa doveva indurre il falsificatore a attribuirgli il consolato, che senza dubbio non esercitò mai; nello stesso modo, i consoli *Seruius Galba* e *Lucius Aurelius* (40*) – citati nella *subscriptio* finale mancante in Nettucci –, corrispondono ai magistrati del 144 a.C., che sono messi in rapporto diretto con la guerra contro Viriato da Valerio Massimo.³⁸ Un commento particolare merita invece il riferimento a un tale *M. Regulus* (20*), tribuno militare, con cui il falsario sembra voler ricordare il console *M. (Attilius) Regulus*, uno dei rappresentanti per antonomasia dell'antica *uirtus* romana, dimostrata durante la prima guerra punica. Questa cronologia lo allontana da qualsiasi presenza in Hispania all'epoca della conquista lusitana e, pertanto, la citazione può esse-

³⁶ Oros. *hist.* 5, 4: “deinde C. Plautium praetorem idem Viriatus multis proeliis fractum fugauit”; Liv. *perioch.* 52: “post [sc. Vetilium] C. Plautius praetor nihilo felicius rem gessit”. Appiano (6, 11, 64) ne fa anche menzione, ma non rende esplicita la sua carica.

³⁷ Auct. *de vir. ill.* 71, 1: “Viriatus [...] bellum adversus Romanos sumpsit eorumque imperatorem Claudium Unimanum, dein C. Nigidium oppressit”.

³⁸ Val. Max. 6, 4, 2: “idem, cum Ser. Sulpicius Galba et Aurelius consules in senatu contenderent uter aduersus Viriathum in Hispaniam mitteretur [...]”. Valerio, però, omette il *praenomen* e il *cognomen* di Lucio Aurelio Cotta. Ambedue i consoli appaiono anche in Frontino (*de aq.* 1, 7), ma non collegati con gli affari ispanici.

re attribuita solamente alla sua fama storica, riconfermata forse in base al fatto che ricompare in un'altra epigrafe falsa attribuita a Calahorra (*CIL* II 245*), non appartenente a questa serie.

Come abbiamo già affermato, non è necessario che l'identità dei defunti rispecchi personaggi reali, nella misura in cui si tratta di singole persone il cui unico merito è stato quello di morire lottando per la repubblica. Il falsario, quindi, non si preoccupa molto quando deve improvvisare l'antroponimia. Per esempio, a differenza di *Q. Longinus* (20*), tutti i *Longini* citati nelle fonti classiche presentano i *praenomina Caius* o *Lucius*;³⁹ *Lucius Aemilius* (51*) o *Lucius Cornelius* (344*) sono antroponimi troppo ricorrenti per indurre a identificarli, oltre a conferire una risonanza epica al personaggio;⁴⁰ per quanto riguarda *Lucius Silo Sabinus* (21*), l'onomastica conservata nelle fonti epigrafiche o testuali, nelle quali *Silo* è sempre *cognomen*, ci fa propendere per considerare *Sabinus* come un semplice gentilizio e non un *cognomen*.⁴¹ Diversamente da quanto appena affermato, l'onomastica del defunto e dei suoi due figli dell'epigrafe 40* imita, come già indicò Hübner, quella di un'iscrizione autentica di Sagunto (*CIL* II 3877), andata perduta, che ci è pervenuta attraverso la tradizione anteriore a Nettucci: "M. Aemilio m. f. / Gal. Fauonio / Iucundus lib. / cum Iucundo et Pudente filiis", un fatto che ci mostra come un errore d'interpretazione di un'abbreviazione – in questo caso corrispondente alla tribù Galeria (*Gal.*) – può trasformarla in un *praenomen* come *Gallus*.⁴²

Questo procedimento, consistente nell'usare altre iscrizioni come fonti d'ispirazione per confezionarne una nuova, si ripete altre volte in questo insieme di falsi che analizziamo. Vediamolo. Nell'epigrafe 21*, la clausola

in quo neminem velim mecum neque servom neque libertu(m) neque liberum inseri. Et si secus fiet velim ossa quorumcunq(ue) sepulchro statim meo eruantur

è un adattamento del testo dell'iscrizione falsa campana *CIL* X 187*:

in h(oc) s(epulchro) sive servus sive libert(us) sive liber inferatur nemo; secus qui fecerit mitem Isidem iratam sentiat et suorum ossa eruta atque dispersa videat,

³⁹ Anche un altro *Longinus* con *praenomen Cl(audius)* appare in un altro falso cinquecentesco (*CIL* II 352*).

⁴⁰ Bisogna soltanto ricordare personaggi come Lucio Cornelio Sulla, Lucio Cornelio Scipione o Lucio Emilio Paolo.

⁴¹ Sono frequenti i casi in cui i falsi rinascimentali non seguono le norme dell'onomastica latina; cf. Gimeno 1997, 28.

⁴² Questo procedimento non è esclusivo di questo testo. Si vedano altri esempi in Gimeno 1997, 59, 65, 66, 68 e 73.

un testo già presente in raccolte epigrafiche anteriori, risalenti alla fine del XV secolo (Michele Fabrizio Ferrarini, Giovanni Giocondo, e in seguito in Marino Sanudo e l'anonimo *codex Filonardianus*).⁴³ Nell'epigrafe 344*, la clausola "vividam naturam et virilem servavi animum" proviene da un frammento di un altro falso della Campania, *CIL X 185**: "[...] valida natura virilem quem semper servavit animum [...]".⁴⁴ Inoltre, il riferimento a Esculapio ("Aesculapii, cui me voveram futurum sodalem") non sembra provenire da una fonte letteraria concreta,⁴⁵ anzi, vi si potrebbe vedere una ripercussione delle parole di *CIL II 410** ("Aesculapio vota vovi templum ingrato"), un falso di lunga tradizione, soprattutto se teniamo presente l'aggiunta dell'apposizione *deus ingratus* che possiamo leggere alcuni anni più tardi nella versione offerta da Pinelli (XVI secolo med.-ex.)⁴⁶ e Fabricius (1587).

Infine, se accettiamo queste influenze dirette, nell'iscrizione 51* sembrerebbe prudente correggere la clausola finale, "honoris libertatisque ergo", pervenutaci da Nettuci e dai suoi seguaci, con "honoris liberalitatisque ergo", che estraiamo da tutto il resto dei manoscritti. Si tratta di una clausola epigrafica piuttosto eccezionale, ma testimoniata in un'iscrizione (*CIL II 1537*) di Montemayor raccolta da alcune fonti della fine del XV secolo.⁴⁷

Per tornare al testo di Nettucci, l'autore chiude questa prima parte del capitolo dedicato alla Lusitania (ff. 37v–45v), con un riferimento al monastero di Guadalupe, dove copia l'epitaffio di Ferdinando il Cattolico, e con la copia delle iscrizioni del ponte di Alcántara (*CIL II 759. 760. 761*). Se osserviamo la trascrizione di 760, riportata qui sotto

In aes dextrorsum eunti, ita incisum vidi.

Municipia
provinciae
Lusitaniae
conlata pecunia

⁴³ Non è possibile menzionare qui la letteratura sulle fonti epigrafiche citate; per quelle usate da Hübner, si veda la *praefatio* del *CIL II* (p. V *sqq.*); per il *Filonardianus*, cf. *CIL II, Suppl.*, pp. LXXVI–LXXVII.

⁴⁴ Circa l'influenza di *CIL X 185*–187** sui falsi ispanici, cf. González 2011, in corso di stampa.

⁴⁵ Le fonti (Polib. 10, 10, 8) menzionano soltanto l'esistenza di un tempio a Cartagena.

⁴⁶ Il manoscritto attribuito a Gian Vincenzo Pinelli è usato sporadicamente dal *CIL II*, sebbene non sia citato nella *praefatio*; cf. *CIL III*, p. XXXI.

⁴⁷ L'epigrafe farebbe parte della prima silloge d'iscrizioni ispaniche, il cui subarchetipo (compilato negli anni ottanta del XV secolo) è stato nominato *Antiquissimus* da Hübner. Appare anche in Alciato e in Choler (che riportano la clausola correttamente) e in Pere Miquel Carbonell, ma non nel Ferrarini. Nel s. XVI la riportano Agustín e l'anonimo MS. BNM 5973 (*olim* Docampo).

opus pontis fecerunt
Colarni Medubricenses
Lancienses Oppidani
Transcudani Paesures

(In un bronzo alla destra del viandante, vidi una iscrizione incisa così:

I municipi della provincia della Lusitania, adunati i soldi, fecero hanno fatto questo ponte: i Colarni, i Medubricensi, i Lanciensi Oppidani, i Transcudani, i Pesuri.)

è interessante osservare tre cose: in primo luogo, egli afferma che l'ha vista (un fatto che, se dovessimo dargli credito, ci darebbe una nuova lettura, fino a questo momento non presa in considerazione);⁴⁸ in secondo luogo, apporta l'informazione che l'iscrizione è incisa su una lastra di bronzo (fatto finora inedito in tutte le testimonianze che abbiamo analizzato in un'altra occasione e che potrebbe risolvere alcune perplessità relative al supporto dell'iscrizione); infine, non riporta il gentilizio *Arani / Araui* (che è apparso nella 20*), ma registra *Transcudani* (che non include nella 40*, anche se lo farà la tradizione di Ocampo).

I falsi lusitani in Florián de Ocampo e la loro tradizione

Le 5 iscrizioni appariranno pochi anni dopo (tra il 1525 e il 1544) nel cosiddetto *Libro de Ocampo* attribuito al cronista Florián de Ocampo (ms. BNM 3610, ff. 2–29v), con il quale si inaugura una tradizione manoscritta parallela che raccoglieranno il *Libro del Rey*, Covarrubias, Morales e Strada.⁴⁹ Tale tradizione presenta differenze sistematiche tanto nel testo delle epigrafi quanto nelle supposte localizzazioni delle lapidi, dove si eliminano i riferimenti a città e a contrade antiche difficili da situare e si sostituiscono con centri abitati noti del Portogallo. Per esempio, nell'epigrafe 51*, da un'aggrovigliata “Sisapo nunc Zamorra in Lanciensium terra” si passa a un chiaro “prope Viseum Lusitaniae”; l'ultima clausola diviene “honoris liberal(itatis)que ergo”, e a Viriato, viene attribuito l'epiteto *latronem*, che sarà incorporato a partire dalla maggior parte delle fonti classiche e medievale.⁵⁰

⁴⁸ Nella stessa opera c'è ancora un altro documento in cui Nettucci stesso afferma esser andato ad Alcántara, una lettera scritta a Segovia il 13 di aprile di 1515, indirizzata al vescovo di Cosenza, che inizia: “Augustinus Nettuccius scriba Florentinus archiepiscopo Cosentino s(alutem) [sc. Giovanni Ruffo de Theodoli]. Vidimus optime praesul ingentem Traiani Pontem, inspeximus vastam molem et opus tantop(er)e a scriptoribus celebratum, a nobili illo Lacero erectum, ipsum undequaque dimensum neque mirati sumus cur a materia ars ibi superari dicitur” (MS Vat. Lat. 3622, f. 47v).

⁴⁹ Sul *Libro de Ocampo* e il *Libro del Rey*, cf. Gimeno 1997, 29–36 e 225–228; sulla silloge di Diego di Covarrubias, cf. González & Carbonell 2010.

⁵⁰ Liv. *per.* 52; Front. *strat.* 2, 5; Vel. Pat. 2, 1; Oros. 5, 4, 1; Flor. 1, 33; Eutr. 4, 16; Paul. Diac. *h. rom.* 4, 16; Vir. ill. 71, 1.

Nell'epigrafe 344*, la sconosciuta “non longe a Baccia” diviene “prope Castrum Lusitaniae oppidum”.⁵¹ Nell'epigrafe 20*, si sostituiscono gli sconosciuti e difficili *campi Arani* con i *campi Lusitani*, indubbiamente più chiari, e, nello stesso tempo, s'inverte l'ordine con cui si copiano i testi, in modo tale che la 21* preceda la 20*, e questa iscrizione si situi “prope Eboram Lusitaniae”, città conosciuta e meglio identificabile di *Baccia*. Infine, il testo della 40*, che non contiene alcuna caratteristica formale in grado di assimilarlo a un'epigrafe, viene dotato, come abbiamo visto, di una formula conclusiva a modo di *subscriptio*, che gli conferisce indiscutibilmente tale carattere:

Servio Galba Lucio Aurelio consulibus. Decuriones Transcudani hoc testamentum ore eiusdem Galli Favonii emissum lapide iussere adsculpi

e si ubica nel contempo “in agro prope Colimbriam”.⁵² Oltre alle modifiche delle localizzazioni e delle aggiunte di nuovi frammenti, la tradizione proveniente da Ocampo incorpora anche una terza innovazione rispetto alla raccolta di Nettucci: riporta per la prima volta un'iscrizione del Portogallo che presenta tutte le caratteristiche che abbiamo riscontrato nei falsi di Nettucci.

CIL II 57* [BNM 3610 fol. 20]

prope Castrum Lusitaniae oppid(um).

P(ublius) Popil(ius) Avitus P(ublii) f(ilius) indulgentia pontif(icum) Iceditanor(um) locum sepul(turae) accepi ante aed(em) deae Magnae Cibelis quam iratam in morte sensi.

(Vicino a Castro, città della Lusitania.

Io, Publio Popilio Avito, figlio di Publio, in grazia dei pontefici Igeditani sono stato seppellito in fronte al tempio della Grande Dea Cibele, che nel momento della morte ho percepito adirata.)

In primo luogo, Ocampo situa questa iscrizione nello stesso luogo in cui pone la 344*, la qual cosa indica che per lui costituiscono un solo gruppo. In

⁵¹ Questo è l'unico caso in cui non è chiaro a quale città si riferisca; secondo Gimeno 1997, 136, potrebbe trattarsi del *Castrum Igaeditanum* (Idanha-a-Velha); Almeida 1956, 143–144, lo collega al vicino Castelo Branco. Un testimone di ca. 1600, Jakob Cuelbis, lo situa invece “en Castro Marino [ho. Castro Marim]” (British Library, MS Harl. 3822, f. 323).

⁵² È interessante notare come la tradizione non legata al Nettucci o a Ocampo (B. Marliani, W. Lazio, C. Sigonio, A. Manuzio, Romieu) ci fornirà una posizione meno precisa “in Lusitania” o “en Portugal”, attesa la difficoltà di collegare *Turres Iulii*, *Conimbriga* e i *Transcudani*.

secondo luogo, gli *Igaeditani* sono un'altra delle popolazioni presenti nella lista dei popoli dell'epigrafe di Alcántara (che la tradizione precedente a Nettucci tramanda come *Iceditani*). In terzo e ultimo luogo, troviamo ancora una dipendenza testuale dai falsi della Campania già impiegati per le epigrafi 21* e 344*: “indulgentia pontif. Iceditanor. locum” proviene da “indulgentia pontific. locus” (*CIL* X 186*), e “quam iratam in morte sensi” dipende, a sua volta, da “mitem Isidem iratam sentiat” (*CIL* X 187*). Secondo la nostra opinione, Nettucci non ebbe modo di accedere a questo testo, o l'avrebbe copiato insieme alle altre cinque epigrafi.

Un ulteriore approccio alla formazione del falsario

In base alle analisi eseguite fino al momento presente, è evidente che non ci troviamo di fronte a uno o vari falsari incolti, anzi i testi denotano una profonda conoscenza delle sillogi epigrafiche contemporanee e delle fonti classiche latine (o greche tradotte in latino), simile a quella che potevano avere i circoli umanisti italiani. E questo non solo rispetto all'uso di espressioni epigrafiche, ma anche per quanto concerne lo stile. Se ci soffermiamo semplicemente su un paio di esempi, osserviamo come *CIL* II 21* combini espressioni letterarie e giuridiche con quelle di indole epigrafica. Delle prime sottolineiamo “confossus multitudine telorum”, con chiare eco delle fonti classiche,⁵³ così come “delatus humeris militum” e “si patria libera erit”, che sembrano di concezione più che altro moderna. La clausola “e pecunia mea mihi fieri iussi” è una combinazione di espressioni ricorrenti in epigrafia (“pecunia mea / fieri iussi”), ma la formula risultante rappresenta un *unicum*. Infine, la frase finale “iura Romana [...] testatoris” è un'innovazione, di tipo giuridico, del creatore dei falsi, che sviluppa ulteriormente la sequenza presa in prestito dai falsi della Campania.

In questo stesso esempio troviamo anche una caratteristica molto sorprendente: l'apparizione di espressioni che intendono conservare la forma arcaica dell'accusativo tematico – *sepulchrum*, *seruom* – e, per estensione, una forma inspiegabile di ablativo *in qoo*. È fuori di ogni dubbio, dunque, che ci sia la volontà di conferire al testo un'antichità linguistica coerente con quella dei fatti cui fa riferimento, sicuramente mediante l'esempio di iscrizioni arcaiche (o arcaicizzanti) conservate a Roma o in Italia.

Un'altra clausola dalle chiare risonanze letterarie è l'uso della metafora “Tartareo absorptus hiatu” (20*) per riferirsi all'atto della morte, che ripro-

⁵³ *Nep. Pel.* 4: “coniectu telorum confossus”; *Amm.* 23, 5, 8: “telorum iactu confossus”; *Caes. civ.* 3, 40 e *Gall.* 2, 10: “multitudine telorum”.

duce alcune clausole di Lucano,⁵⁴ nonché un “telluris hiatus absortus” che troviamo in testi letterari medievali.

Coglie di sorpresa anche la menzione concreta di un tempio dedicato a Silvano sito ai piedi del Viminale, giacché le fonti classiche non ne parlano. Tra tutti gli autori posteriori a Nettucci che riportano l’iscrizione, solo Marliani (1534) si riferisce alla presenza di un tempio di Silvano a Roma, sotto la chiesa di Santa Agata, documentato, oltre che in questo testo, in un passaggio della *Historia Augusta*⁵⁵ e inferito in base all’esistenza, a Roma, di numerose are dedicate a questa divinità. Il legame con il Viminale, però, l’abbiamo potuto trovare solo in un’epigrafe votiva, già presente nei manoscritti di Giocondo e da lui situata “infra quandam vineam in monte Viminale”.⁵⁶

La realtà ispano-romana descritta nelle epigrafi

Dopo aver analizzato i meccanismi di formazione delle false epigrafi, è giunto il momento di rileggere i testi e, mettendo da parte il motivo concreto che li ha ispirati, vedere quale visione ci offrono della Lusitania del II secolo a.C. e dei suoi abitanti. Una difficoltà da tenere presente è che la maggior parte delle iscrizioni danno voce a soldati venuti dall’Italia – che difficilmente possiamo considerare come i primi abitanti del territorio, giacché muoiono nella lotta –, quindi le loro parole potrebbero non rispecchiare la realtà delle popolazioni autoctone: a tale riguardo è particolarmente significativo il testo della 51*, perché è l’unico di questo gruppo creato dai *Lanciensis* stessi. Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, inoltre, rende omaggio postumo a un soldato che aveva lottato “contro” Viriato e che si era battuto sempre a favore della loro repubblica. In più, la citazione di un monumento (“basis cum urna et statua”) e la sua erezione “in loco publico” vorrebbe farci pensare a una popolazione in uno stato di romanizzazione sorprendentemente (e anacronisticamente) molto avanzato. I dati apportati dalle altre iscrizioni sono pochi, giacché si riferiscono fondamentalmente a soldati romani. Tuttavia, nella 20* troviamo che gli *Arani* avevano edificato una “aedicula magnae Matris deum”. Un tempio simile, dedicato a Cibele, è citato nell’iscrizione 57*, non presente in Nettucci. Se osserviamo questo testo e quello della *subscriptio* della 40*, due popolazioni lusitane (gli *Iceditani* e i *Transcudani*) avevano già magistrature romane (o assimilabili), ri-

⁵⁴ Luc. 3, 261: “at Tigrim subito tellus absorbet hiatus”; *id.* 6, 712–715: “non in Tartareo latitantem poscimus antro / [...] primo pallentis hiatus / haeret adhuc Orci”.

⁵⁵ *Hist. Aug. Tac.* 17, 1: “Omina imperii Tacito haec fuerunt: fanaticus quidam in templo Siluani tensis membris exclamavit”.

⁵⁶ *CIL* VI 602: “uotum siluano / soluit libens / merito t. f. / diadumenus / lurnesianus / praegustator / augusti”.

spettivamente *pontifices* e *decuriones*. Di fatto, i pontefici *Iceditani* dimostrano la loro indulgenza verso Publio Popilio Avito (un personaggio dall'onomastica assolutamente romana) offrendogli uno spazio privilegiato per esservi sepolto.

Per alcune conclusioni future

Grazie all'analisi di questo gruppo di testi possiamo estrarre una serie di dati sulla genesi della falsificazione. Dunque, come abbiamo sostenuto all'inizio della nostra esposizione, per rispondere alle due domande più difficili (chi e perché) bisogna lasciare il terreno delle sicurezze e addentrarsi in quello delle ipotesi. Pertanto, presentiamo ora una serie di elementi di riflessione, iniziando dai più evidenti, a nostro avviso, per terminare con la proposta di quella che riteniamo essere la questione fondamentale: il rapporto esistente tra il progetto d'identità presente nei falsi, la loro intenzionalità e la loro paternità.

Primo. È ovvio che ci troviamo davanti a un insieme di testi concepiti espressamente come testi epigrafici, a prescindere dal loro carattere così spiccatamente letterario. In effetti, sono sempre stati tramandati nelle raccolte epigrafiche *ad usum* e, fin dal principio, è stata assegnata loro una localizzazione, un fatto questo che elimina qualsiasi altra tipologia testuale.

Secondo. Con il passare degli anni sembra che si manifesti una chiara volontà di rendere più credibili i testi inventati, mediante due azioni: a) adeguare maggiormente i testi a un formato "epigrafico" standard (aggiunta della clausola finale della 40*) e b) alterare la maggior parte delle localizzazioni, trasformando i riferimenti imprecisi in città reali del Portogallo.

Terzo. Il responsabile o i responsabili della creazione hanno potuto accedere facilmente ad abbondanti fonti letterarie (Orosio, Valerio Massimo, il *De viris illustribus*, ecc.) e alle raccolte epigrafiche elaborate in Italia dalla seconda metà del XV secolo, che circolavano tra gli umanisti e nelle quali si mescolavano testi falsi, di carattere più letterario che epigrafico. Un'ulteriore prova di ciò è costituita dai tratti specificamente letterari e arcaicizzanti con cui sono ornate le iscrizioni.

Quarto. Il falsario o i falsari devono appartenere a un solo circolo intellettuale molto colto, sito con tutta probabilità in Spagna, giacché la prima diffusione parte da qui, attraverso viaggiatori stranieri (Nettucci, Accursio) o cronisti ispanici (Ocampo e poi Morales).

Quinto. La finalità dell'elaborazione di questo gruppo di falsi non sembra si possa attribuire all'interesse di una città di rivendicare le proprie origini (cosa che invece accadrà frequentemente nella seconda metà del XVI secolo), giacché in tre dei cinque casi studiati non è citato nessun insediamento riconoscibile. Non ci troviamo, pertanto, di fronte a un caso di campanili-

smo; si tratta piuttosto di conferire identità e prestigio globali a una regione estesa che coincide con un territorio antico.

Sesto. Il messaggio contenuto nei testi non denota una condanna dell'invasione romana rispetto all'eroica resistenza lusitana, come ci si potrebbe attendere da una riaffermazione di carattere nazionalista contro l'invasore. Si limita invece a testimoniare, da un punto di vista archeologico, un episodio storico avvenuto in un territorio della Penisola Iberica, nello specifico la Lusitania, che occupava gran parte dell'attuale Portogallo. Nel contempo, non è neppure evidente che ci sia un tentativo di opporre o di mettere a confronto i due moderni territori del Portogallo e della Spagna: non solo non si trova alcun riferimento esplicito, ma l'ubicazione inizialmente a Zamora e Trujillo di due falsi lusitani rende di gran lunga più difficile l'assimilazione della frontiera della Lusitania con quella del Portogallo.

Settimo. In tal senso, la scelta del motivo della guerra contro Viriato potrebbe essere dovuta, almeno, a due cause: prima di tutto è il fatto più conosciuto legato alla Lusitania tra quelli riportati dalle fonti classiche e, in secondo luogo, è uno degli avvenimenti più antichi legati alla conquista dell'Iberia (II secolo a.C.).

Ottavo. Parallelamente, si cerca di presentare una Lusitania in avanzato processo di romanizzazione già verso la metà del II secolo a.C., equiparabile ad altre zone della penisola e dell'Italia che presentavano anch'esse un numero significativo di iscrizioni (vere o false), facenti parte delle prime raccolte manoscritte.

Nono. La produzione "in catena" di questi falsi non può considerarsi casuale e aliena al momento in cui vengono alla luce (primo decennio del XVI secolo). In tal senso, la proiezione, verso un passato remoto della Lusitania, di una visione d'identità come quella che abbiamo appena descritto, ci permette di comprendere la mentalità del falsificatore. Bisogna però tenere presente che questa mentalità può essere passiva, come un riflesso delle idee acquisite sull'antichità, oppure attiva, in quanto risultato di una presa di posizione ideologica o, perfino, in quanto creazione volontariamente propagandistica.

Epilogo

A questo punto, non possiamo ancora fornire una risposta a una delle domande più difficili: *cui prodest?* C'è un'intenzione politica dietro a questa operazione? Esiste un circolo intellettuale interessato a offrire un'immagine encomiastica della Lusitania che sia, nel contempo, conciliatrice con l'Italia e l'invasione romana? L'autore, o gli autori, andranno probabilmente cercati nei circoli umanistici nati intorno alla corte dei Re Cattolici o della nobiltà, alcuni dei quali erano profondamente italianizzati. Nello stesso modo, non

bisogna perdere di vista altre due considerazioni importanti e complementari. La prima: in quel momento storico si stavano realizzando le diverse cronache della storia della Spagna, tra cui quella di Marineo Siculo⁵⁷ e quella incompiuta di Antonio de Nebrija. La seconda: nello stesso periodo, i Re Cattolici erano interessati a far risorgere l'idea della Lusitania in quanto parte integrante della Hispania antica e, per tanto, "destinata" a far parte della nuova Hispania. Parallelamente, all'esterno si comincia a costruire un impero in America, che si vorrebbe assimilare a quello romano, in cui i primi coloni sarebbero stati soldati e in cui si doveva strutturare il territorio e dotarlo di istituzioni urbane e di una lingua e una religione comuni che ne permettessero il controllo. All'interno, a partire dal 1492, si rafforza il tessuto urbano e i *Concejos* iniziano ad acquisire un maggior protagonismo politico cercando anche di rivendicare un'esistenza remota – soprattutto romana – attraverso le testimonianze conservate.

In tale contesto, è sorprendente la contraddizione esistente tra la costruzione dell'identità proposta dai falsi epigrafici studiati e la tradizione maggioritaria della coeva storiografia spagnola. In effetto, le tesi pre-romane (con Ercole e Tubal come protagonisti) e filo-gotiche, che si erano consolidate dalla stessa tarda antichità, nei secoli XV e XVI vivono un momento di forte auge in Spagna e in Europa (con l'evidente eccezione dell'Italia); il loro scopo non è altro che minimizzare il contributo di Roma (considerata come una potenza straniera e d'invasione) nella costruzione dell'identità stessa delle nazioni europee.

Tale contraddizione raggiungerà il proprio culmine con Morales: da un lato, egli condivide il gusto antiquario e archeologico della metà del XVI secolo (come appare nel distico posto al principio di questo contributo), ed è per l'appunto la sua opera a permettere la massiccia diffusione di falsi epigrafici ispanici come quelli qui studiati; ma, dall'altro lato, egli condivide anche la posizione ideologica che vede nei Goti il vero e proprio asse portante dell'identità spagnola, e in Roma, in fondo, una potenza dominatrice. Tale visione di Roma così distante da quella veicolata dai falsi viene riconfermata in un altro dei distici con cui introduce le sue opere, in questo caso l'edizione del 1574 della sua *Corónica*:

*Illa ego [Hispania] Romanis sum formidata superbis
saecula quam tandem vix domuere duo.*

*(Io sono quella temuta dai superbi romani,
che due secoli appena poterono domare finalmente.)*

⁵⁷ *De Hispaniae laudibus libri VII* (ca. 1497); *De Aragoniae regibus et eorum rebus gestis libri V* (1509); *De rebus Hispaniae memorabilibus libri XXV* (1530).

Bibliografia

- Abbot, Frank 1908, "Some Spurious Inscriptions and their Authors", *Classical Philology* 3, 22–30.
- Agustín, Antonio 1587, *Dialogos de medallas, inscripciones y otras antigüedades*, Tarragona.
- Almagià, Roberto 1950, "Un fiorentino in Spagna al principio del secolo XVI", *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, vol. 2, 136–143.
- Almeida, Fernando de 1956, *Egitânia. História e arqueologia*, Lisboa.
- Antonio, Nicolás 1742, *Censura de historias fabulosas, obra posthuma de don Nicolas Antonio... publica estas obras don Gregorio Mayans i Siscar*, Valencia.
- Beltrán, José, Beatrice Cacciotti, Xavier Dupré & Beatrice Palma (eds.) 2003, *Iluminismo e Ilustración. Le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, Roma.
- Billanovich, Maria Pia 1967, "Falsi epigrafici", *Italia Medioevale e Umanistica* 10, 25–110.
- Borrell, Esperança & Lambert Ferreres (eds.) 2010, *Artes ad humanitatem*, 2 vols., Barcelona.
- Carbonell, Joan 2009, "Ambientes humanísticos en Roma (1545–1555). El cenáculo de Ottavio Pantagato, Antonio Agustín y Jean Matal", De-la-Mota & Puigvert, 47–70.
- Carbonell, Joan, Helena Gimeno & Armin Stylow 2007, "Pons Traiani, Qantara Es-Saif, Puente de Alcántara. Problemas de epigrafía, filología e historia", Mayer, Baratta & Guzmán 2007, vol. 1, 247–257.
- Carbonell, Joan, Helena Gimeno & Gerard González 2011, "Tràfeces epigràfics: L. Aemilius Rectus entre Cartagena i Caravaca (CIL II 3423, 3424, 5941 i 5942)", *Studia Philologica Valentina* 13, n. s. 10, 21–44.
- CIL 1869–, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin.
- Cooper, Richard 1993, "Epigraphical Research in Rome in the Mid-Sixteenth Century: the Papers of Antonio Agustín and Jean Matal", Crawford 1993, 95–111.
- Crawford, Michael (ed.) 1993, *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform*, London.
- De-la-Mota, Carme & Gemma Puigvert (eds.) 2009, *La investigación en Humanidades*, Madrid.
- Gimeno, Helena 1997, *Historia de la investigación epigráfica en España en los ss. XVI y XVII, a la luz del recuperado manuscrito del Conde de Guimerá*, Zaragoza.
- Gimeno, Helena 1998, "El despertar de la ciencia epigráfica en España. ¿Ciríaco de Ancona: un modelo para los primeros epigrafistas españoles?", Paci & Sconocchia 1998, 373–382.

- Gimeno, Helena 2003, “Avances y retrocesos de una disciplina: ilustrados españoles ante la epigrafía”, Beltrán, Cacciotti, Dupré & Palma 2003, 183–200.
- González, Gerard 2010, “Ciriaco d’Ancona i la tradició dels falsos epigràfics hispànics. Una mirada nova”, Borrell & Ferreres 2010, vol. 2, 77–85.
- González, Gerard 2011, “El estudio de los falsos epigráficos hispánicos de tradición manuscrita: una aproximación filológico-literaria”, Martínez Gázquez, de la Cruz & Ferrero Hernández 2011.
- González, Gerard & Joan Carbonell 2010, “La sylloge epigráfica de Diego de Covarrubias: un nuevo testimonio de epigrafía manuscrita de la segunda mitad del s. XVI”, *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 172, 277–288.
- Grafton, Anthony 1990, *Forgers and Critics: Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton.
- Koortbojian, Michael 2002, “A Collection of Inscriptions for Lorenzo de’ Medici. Two Dedicatory Letters from Fra Giovanni Giocondo: Introduction, Texts and Translation”, *Papers of the British School at Rome* 70, 297–317.
- Marineo, Lucio 1533, *Opus de rebus Hispaniae memorabilibus*, Alcalá de Henares.
- Martínez Gázquez, José, Óscar de la Cruz & Cándida Ferrero Hernández (eds.) 2011, *Estudios de Latín Medieval Hispánico. Actas del V Congreso internacional de latín medieval hispánico (Barcelona 7–10 settembre 2009)*, Firenze (in corso di stampa).
- Mayer, Marc 1998, “Ciríaco de Ancona, Annio de Viterbo y la historiografía hispánica”, Paci & Sconocchia 1998, 349–357.
- Mayer, Marc, Giulia Baratta & Alejandra Guzmán (eds.) 2007, *XII Congressus internationalis epigraphiae Graecae et Latinae*, 2 vols., Barcelona.
- Morales, Ambrosio 1574, *La Corónica general de España*, Alcalá de Henares.
- Morales, Ambrosio 1575, *Las Antigüedades de las ciudades de España que van nombradas en la Corónica, con la averiguacion de sus sitios y nombres antiguos*, Alcalá de Henares.
- Paci, Gianfranco & Sergio Sconocchia (eds.) 1998, *Ciriaco d’Ancona e la cultura antiquaria dell’Umanesimo. Atti del convegno internazionale di studio (Ancona 6–9 febbraio 1992)*, Ancona.
- Resende, André 1553, *História da antiguidade da cidade de Évora*, Évora.
- Schlechter, Armin 2008, “Ita Leonardus Vincius facit in omnibus suis picturis: Leonardo da Vincis Mona Lisa und die Cicero-Philologie von

- Angelo Poliziano bis Johann Georg Graevius”, *IASLonline* [29.04.2008].
URL: <http://www.iaslonline.de/index.php?vorgang_id=2889>
[controllata il 3/09/2010].
- Serrano, José Miguel 1981, “Colonia Augusta Gemella Tucci”, *Habis* 12, 203–222.
- Stenhouse, William 2005, *Reading Inscriptions and Writing Ancient History. Historical Scholarship in the Late Renaissance*, London.
- Tate, Robert & Anscari Mundó 1975, “The *Compendiolum* of Alfonso de Palencia: A Humanist Treatise on the Geography of the Iberian Peninsula”, *Journal of Medieval and Renaissance Studies* 5, 253–278.
- Viola, José Enrique 1997, “Turrís Julia: la legendaria romanidad de Trujillo”, *Congreso “Ciudades históricas vivas, ciudades del pasado: pervivencia y desarrollo”*: ponencias y comunicaciones, Mérida, vol. 1, 93–95.

